



International
Baccalaureate
Organization

Category and candidate number									
Candidate name	Essay A								
School name									
Examination session	Month [May or November]:			MAY			Year: 2003		

EXTENDED ESSAY COVER

Candidates must complete this page and then give this cover and their final version of the extended essay to their supervisor.

IB subject in which this extended essay is registered:	ITALIAN A1 (GROUP 1)
(For an extended essay in the area of languages, state the language and whether it is group 1 or group 2.)	
Title of the extended essay:	'DON ABBONDIO: L'EROISMO DELLA PAURA'

CANDIDATE'S DECLARATION

If this declaration is not signed by the candidate the extended essay will not be assessed.

The extended essay I am submitting is my own work (apart from guidance allowed by the International Baccalaureate Organization).

I have acknowledged each use of the words, graphics or ideas of another person, whether written, or oral.

I am aware that the word limit for all extended essays is 4000 words and that examiners are not required to read beyond this limit.

Signature of candidate:

Date: 7/03/2003

SUPERVISOR'S REPORT

The supervisor should complete the report below and then give this cover, enclosing the final version of the extended essay, to the diploma coordinator. If this report is not signed by the supervisor the extended essay will not be assessed and may be returned to the school.

Name of supervisor [CAPITAL letters]

Comments

If appropriate, please comment on the candidate's performance, the context in which the candidate undertook the research for the extended essay, any difficulties encountered and how these were overcome. These comments can help the examiner award a level or criterion H. Do not comment on any personal adverse circumstances which may have affected the candidate.

read this novel on her own and found it particularly interesting, both for its style and for its plot. She then decided to study in detail Don Abbondio, one of the main and most interesting characters of the book, analysing his different aspects and developing a personal view on him. With further research she eventually was able to organize her ideas in a very well-structured way, making her essay complete and mature in its form.

I have read the final version of the extended essay, which will be submitted to the examiner.

To the best of my knowledge, the extended essay is the authentic work of the candidate.

I spent hours with the candidate discussing the progress of the extended essay.

Signature of supervisor:

Date: 7/03/2003

ASSESSMENT FORM (for examiner use only)

Category and candidate number							
-------------------------------	--	--	--	--	--	--	--

General assessment criteria

Refer to the general guidelines.

ACHIEVEMENT LEVEL

	X	maximum	Y
A Research question	1	2	<input type="checkbox"/>
B Approach	3	3	<input type="checkbox"/>
C Analysis/interpretation	3	4	<input type="checkbox"/>
D Argument/evaluation	4	4	<input type="checkbox"/>
E Conclusion	2	2	<input type="checkbox"/>
F Abstract	2	2	<input type="checkbox"/>
G Formal presentation	3	3	<input type="checkbox"/>
H Holistic judgement	3	4	<input type="checkbox"/>
	21		<input type="checkbox"/>

TOTAL OUT OF 24

Subject assessment criteria

Refer to the subject guidelines.

Not all of the following criteria will apply to all subjects; use only the criteria which apply to the subject of the extended essay.

Criterion J	4	<input type="checkbox"/>
Criterion K	4	<input type="checkbox"/>
Criterion L	4	<input type="checkbox"/>
Criterion M	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Criterion N	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
Criterion P	<input type="checkbox"/>	<input type="checkbox"/>
	12	<input type="checkbox"/>

TOTAL OUT OF 12

Name of examiner [*CAPITAL letters*]:

Examiner number:

Signature of examiner:

Date: 1 MAY 2003

For IBCA use only

Stage A checker: _____
Stage B checker: _____

Don Abbondio: l'eroismo della paura



*Extended Essay
Italian A1- Higher
Words: 4025*

Indice

- Estratto.....pag. 1
- Introduzione.....pag. 2
- Ritratto del Manzoni.....pag. 3
- Presentazione del personaggio.....pag. 4
- Dipinto raffigurante Don Abbondio con i bravipag. 6
- Il personaggio e le circostanze.....pag. 7
- Nevrotica apprensività e pavida prudenza.....pag. 9
- Don Abbondio fra umorismo e comicità.....pag. 10
- Conclusione.....pag. 11
- Bibliografiapag. 12

Estratto

La scelta dell'argomento del seguente breve saggio, scaturisce dal personale interesse per "I Promessi Sposi", quale primo romanzo storico della letteratura italiana. Oltre ad essere un fedele spaccato dell'Italia del Seicento, narra un'originale storia di due innamorati che, per diversi particolari motivi, trovano ostacoli alle loro tanto desiderate nozze.

L'opera propone numerose chiavi interpretative che consentono una lettura su diversi piani. Il Manzoni, nelle vesti di un attento e documentato storico, riesce inoltre, sapientemente, ad amalgamare comicità e dramma utilizzando una lingua fortemente innovativa che rende vivi e attuali i suoi personaggi. La seguente trattazione propone, in particolare, l'analisi e l'approfondimento di Don Abbondio: una delle figure più famose dell'opera, sulla quale il genio umoristico dell'autore si è maggiormente sbizzarrito e realizzato. Verranno identificate, evidenziate, interpretate le componenti caratteriali e umoristiche del tanto deriso curato. Nel corso di vicissitudini e vicende egli si dimostra un eroe pauroso, trainato da una pavida prudenza e turbato da una nevrotica apprensività; proprio a causa di molteplici aspetti del suo carattere, è un personaggio interessante da esaminare. Dall'analisi degli episodi che lo vedono protagonista e dalla sua complessa personalità, scaturirà una figura di particolare spessore psicologico che si congederà dal romanzo come personaggio positivo, soggetto, forse più degli altri, alle umane debolezze e all'umana fragilità. Lo scopo di questo studio non sarà pertanto solo quello di svolgere un'attenta analisi dei diversi comportamenti del personaggio nelle circostanze più eclatanti dell'opera, ma soprattutto di scoprire le motivazioni del suo agire e dei suoi atteggiamenti.

Introduzione

I Promessi Sposi è il primo romanzo storico della letteratura italiana. Pubblicato con questo titolo nel 1827, fu sottoposto ad una lunga ed elaborata revisione linguistica, da cui uscì l'edizione definitiva, pubblicata a dispense tra il 1840 e il 1842.

Il romanzo è ambientato nell'Italia del Seicento, oppressa dal dominio spagnolo, dilaniata dal sopraggiungere della peste e dalla discesa dei Lanzichenecchi. La dominazione spagnola significò per l'Italia una condizione di servitù politica, di squilibrio sociale, di scadimento della coscienza morale.

Tutti i personaggi dell'opera sono vittime o carnefici di quel periodo durante il quale dominavano povertà e sfruttamento, soprusi e prepotenze verso gli umili e gli indifesi. Ed è proprio con gli occhi degli umili che ci accorgiamo di tragedie, malattie e cattiverie: malvagità che venivano sempre esercitate dal più potente, ricco e altolocato, nei confronti del povero e dell'indifeso.

Renzo e Lucia, i due fidanzati che, fino al trentottesimo capitolo, non riusciranno a sposarsi per la tirannia di Don Rodrigo, sono, infatti, vittime di imbrogli, bugie e perfidie, che separeranno per molto tempo e fra molte sofferenze la giovane coppia.

Don Rodrigo, il signore del paese, non vuole che si celebri il matrimonio perché, vedendola per caso, si è invaghito della ingenua Lucia e manda i suoi bravi a minacciare il curato, Don Abbondio, di non celebrare le nozze. Il parroco, non essendo certo un coraggioso, obbedisce alle minacce ed è costretto ad inventare molte scuse e ad avanzare una serie di pretesti per rimandare il matrimonio.

Durante la narrazione, incontriamo altri personaggi fondamentali per l'evoluzione dell'opera: l'Innominato, che avrà una profonda trasformazione spirituale e sarà essenziale per le nozze dei due fidanzati; Agnese, la madre di Lucia che farà di tutto per aiutare la figlia; il Cardinale Borromeo, che avrà il merito della conversione dell'Innominato e "tirerà le orecchie" a Don Abbondio e Fra Cristoforo, un povero frate cappuccino che con la sua bontà e perseveranza cercherà invano di aiutare i due innamorati.

I personaggi creati dal Manzoni sono profondamente diversi gli uni dagli altri, come affermò anche Benedetto Croce in un suo celebre studio sul romanzo¹: essi si distinguono in concreti e realistici come Renzo e Don Rodrigo, astratti e ideali come Lucia e fra Cristoforo, e intermedi come Don Abbondio. Tuttavia, ogni creatura manzoniana è frutto, allo stesso modo, di un'alta fantasia artistica; il Manzoni ha usato lo stesso metodo per costruire gli uni e gli altri.

Don Abbondio, definito sia dal de Sanctis² che dal Croce "personaggio intermedio", è, al pari degli altri, e forse più degli altri, il risultato di una sapiente vena letteraria. Sembra, infatti, il più interessante da analizzare per il suo repentino cambiamento, per l'umorismo e la comicità che emergono dai passi del libro nei quali egli compare o è protagonista. Muta il suo comportamento a seconda delle situazioni, favorevoli o meno, in cui si trova, ed è, per questo motivo, sia comico che meschino; i suoi atteggiamenti sono molto comici soprattutto quando incontra personaggi che potrebbero nuocere alla sua persona ma, contemporaneamente, si rende vile perché, come "ministro del Signore", non dovrebbe appoggiare i più forti e potenti per mera convenienza e codardia.

¹ Cfr. Benedetto Croce, Alessandro Manzoni, Saggi e discussioni, Bari, Laterza, 1952

² Cfr. Francesco De Sanctis, La letteratura italiana nel secolo XIX, a cura di Luigi Blasucci, Bari, Laterza, 1953

Ritratto di Alessandro Manzoni



¹ Microsoft Corporation, Microsoft Encarta 97, USA, 1996

Presentazione del personaggio

“Due folte ciocche di capelli, che gli scappavano fuor dalla papalina, due folte sopraccigli, due folti baffi, un folto pizzo, tutti canuti, e sparsi su quella faccia bruna e rugosa, potevano assomigliare a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna”.¹ Attraverso questa descrizione fisica che il Manzoni ci dà di Don Abbondio, è possibile immaginare un uomo non più giovane, con un aspetto un po' buffo. La breve ma affilata raffigurazione del curato avvia il lettore alla comprensione del carattere del personaggio; attraverso la similitudine dei bianchi ciuffi con cespugli coperti di neve, l'autore crea infatti un contrasto di luce ed ombra, significativo anche ai fini della comprensione del carattere, suggerendo impressione di dura asprezza, assenza di bonarietà, dolcezza, amabilità. In effetti Don Abbondio- come è già possibile focalizzare fin dalle sue prime comparse nell'opera- è sempre attento alla propria incolumità e ad accertare che i suoi interessi non rischino di essere danneggiati né messi in discussione. Il curato *“non era nato con un cuor di leone”*² ed è proprio per questo suo essere pavido e sempre timoroso che cerca di scansare ogni probabile contrasto con altri o di tenersi ad adeguata distanza in caso di litigi che non lo riguardano direttamente, ma che avrebbero potuto chiamarlo in causa sconvolgendo quindi la sua quiete. La sua politica è la neutralità assoluta ma quando non è in grado, per volere altrui, di tenersi lontano e deve prendere una parte sceglie i più forti. E' proprio dalla parte del più forte che, senza alcun indugio, deciderà di schierarsi quando i bravi gli intimeranno di non celebrare le nozze fra Renzo e Lucia: *“questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai”*³. Il parroco *“era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche”*⁴, ma sarà questo fatale episodio a portare un grande scompiglio nella sua paciosa quotidianità.

Lo incontriamo nuovamente nell'VIII capitolo, quando è vittima dell'imbroglio del “matrimonio a sorpresa”. In questa circostanza troviamo Don Abbondio molto adirato con Renzo, Lucia, Agnese, Tonio e Gervaso, tanto che inizia a urlare a squarciagola: *“Perpetua! Tradimento! Aiuto!”*,⁵ cercando disperatamente la sua domestica. In questo caso Don Abbondio si dimostra reattivo e non del tutto ingenuo infatti, quando scopre di essere imbrogliato, si inquieta e, senza perdere tempo in discorsi e chiarimenti, grida facendo scappare i traditori e mettendo in subbuglio tutto il paese.

Un'altra simpatica sfaccettatura del curato appare quando viene chiamato dal Cardinale Borromeo per andare da Lucia; durante il tragitto l'egoista pensa solo alla sua sfortuna: si lamenta perché le decisioni dei forti ricadono negativamente su di lui. Ed è proprio in questo capitolo che notiamo anche la poca fede del parroco, che teme l'Innominato perché ha realmente paura che non sia cambiato e quindi possa fargli del male; mentre non comprende che il cambiamento dell'ex malfattore è dovuto ad una vera e propria conversione spirituale avvenuta grazie al Cardinale Borromeo, che era veramente un uomo illuminato dal Signore.

Molto importanti per la comprensione di Don Abbondio sono anche il XXV e XXVI capitolo, quando finalmente il parroco viene messo alle strette dal Cardinale, che gli fa una bella ramanzina per il suo comportamento poco corretto. Qui troviamo un'efficace similitudine del Manzoni grazie alla quale comprendiamo la bassezza del parroco: *“Don Abbondio stava a capo basso: ... come un pulcino negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata”*⁶. In propria difesa il curato, pur avendo ben poco da dire in sua discolta, anche perché il Cardinale lo accusava ferocemente e, nella sua requisitoria, incalzava con domande precise e dirette, si concentrò su un argomento- cardine: l'indiscutibile necessità di salvaguardare la propria incolumità personale: *“Io ho sempre cercato di farlo, il mio dovere, anche con mio grave*

¹ Alessandro Manzoni. *I Promessi Sposi*. Milano, Principato, 1995 (a cura di Franca Gavino Olivieri), capitolo VIII, pag. 123

² *Ibidem*, capitolo I, pag. 38

³ *Ibidem*, pag. 37

⁴ *Ibidem*, pag. 40

⁵ *Ibidem*, capitolo VIII, pag. 125

⁶ *Ibidem*, capitolo XXV, pag. 370

incomodo, ma quando si tratta della vita...⁷. Il concetto viene, con altre parole, ribadito più volte: *“Ma forse non mi sono spiegato abbastanza...sotto pena della vita, m’hanno intimato di non fare quel matrimonio”⁸*, *“...ma quando si tratta della vita...”⁹*. A conclusione di questa debole difesa, il parroco esordisce con una frase che disegna pienamente la fondamentale connotazione del suo carattere, la debolezza più grande che, in questa situazione, chiaramente confessa: *“Il coraggio, uno non se lo può dare”¹⁰*. Contro tale aperta dichiarazione di fragilità, debolezza, codardia, l’eloquenza di Borromeo si concentra invece sulla missione sacerdotale che avrebbe dovuto avere la priorità su qualsiasi altra cosa. Il povero Don Abbondio viene così trasportato dall’eloquio del suo interlocutore ad altezze ignote e per lui angoscianti. Dentro di sé, tuttavia, non risparmiava giudizi negativi nei confronti dell’alto prelato, con parole dense di umorismo: *“Anche questi santi sono curiosi... in sostanza, a spremere il sugo, gli stanno più a cuore gli amori di due giovani, che la vita d’un povero sacerdote”¹¹*. E rivolgendosi invece al Cardinale: *“Vossignoria illustrissima parla bene; ma bisognerebbe essere né panni di un povero prete, ed essersi trovato al punto”¹²*.

La fragilità del parroco, che aumenta con le circostanze sfavorevoli, viene nuovamente e duramente messa alla prova durante la guerra e la calata dei Lanzichenecci, quando tutta la popolazione era in allarme e si preparava affannosamente a fuggire. Tra i *“poveri spaventati”¹³* c’era anche Don Abbondio che, ben determinato a lasciare il paese, stava raccogliendo alcune cose per procedere alla volta del castello dell’Innominato, divenuto uomo generoso e magnanimo, verso il quale, tuttavia, il curato conserverà un fondo della sua antica diffidenza, *“Vuol fare la guerra? Vuol fare il re, lui? Oh povero me!”¹⁴*; vede, dunque, davanti a sé ostacoli insuperabili e si raccomanda agli uomini del paese che gli cerchino *“Qualche cavallo, qualche mulo, qualche asino”¹⁵*, ma ognuno bada a sé stesso e nessuno lo ascolta.

Vittima della peste che lo cambierà solo nel fisico ma non nell’animo, ritroveremo il curato nel capitolo XXXIII. Rimane sempre diffidente, sempre sordo ad ogni impulso del sentimento, sempre afflitto da preoccupazioni ed immaginari pericoli; *“Volete rovinarvi voi, e rovinarmi me?”¹⁶* dirà a Renzo che vuole ormai coronare il suo sogno matrimoniale.

Il suo atteggiamento rimarrà immutato ed immodificabile fino alla fine; si convincerà infatti a celebrare il matrimonio soltanto dopo aver appreso la notizia della morte di Don Rodrigo, *“Ah! è morto dunque! è proprio andato...vedete, figliuoli, se la provvidenza arriva alla fine certa gente. Sapete che l’è una gran cosa! Un gran respiro per questo povero paese!”¹⁷*.

⁷ *Ibidem*, pag. 369

⁸ *Ibidem*

⁹ *Ibidem*

¹⁰ *Ibidem*, pag. 370

¹¹ *Ibidem*

¹² *Ibidem*, capitolo XXVI, pag. 377

¹³ *Ibidem*, capitolo XXIX, pag. 418

¹⁴ *Ibidem*, capitolo XXX, pag. 430

¹⁵ *Ibidem*, capitolo XXIX, pag. 419

¹⁶ *Ibidem*, capitolo XXXIII, pag. 480

¹⁷ *Ibidem*, capitolo XXXVIII, pag. 547

Dipinto dei Promessi Sposi

Picture removed due to poor quality reprint

¹ Istituto Geografico De Agostani Spa, Omina '97, Novara, 1996

Il personaggio e le circostanze

In tutte le sue apparizioni, Don Abbondio ci mostra cosa vuol dire veramente aver paura, e come spesso si riecce, proprio grazie a questa paura, ad uscire fuori da circostanze indesiderate, ad aggirare gli ostacoli senza prendere una precisa posizione. Consideriamo, a questo proposito, il suo incontro con i bravi; qui, pur essendo spaventato e nervosissimo, riesce ad uscirne incolume. Dopo averli visti da lontano, e prima di essere direttamente di fronte ai briganti, il parroco cerca una via di fuga, cerca l'aiuto di altre persone, cerca qualche nascondiglio ma non può fare niente e, per evitare spiacevoli conseguenze, decide di affrontarli. Davanti ai due di Don Rodrigo si mostra calmo, ma è fortemente turbato, "...rispose, con voce tremolante Don Abbondio"¹, "...replcò Don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente..."², "Il povero Don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, ...mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra..."³, soprattutto quando sente pronunciare il nome del mandante dei bravi. Questo incontro, oltre ad essere una parte essenziale dell'opera manzoniana, è anche un vero e proprio spaccato di storia dell'epoca. Infatti è qui che vediamo il rapporto tra oppressori e oppressi, specchio di una realtà storico- sociale ben definita. Il curato ci mostra chiaramente di non essere un modello ecclesiastico, infatti rappresenta la cattiva chiesa e, cosa più importante di tutte, è pronto a diventare strumento dell'oppressione pur di riuscire a vivere nel mondo in cui si trova. E' terrorizzato dal mondo, e l'unico luogo dove si trova realmente al sicuro è la sua casa, dove però vi è Perpetua che lo protegge. La sua protettrice, però, non potrà difenderlo sempre, come, ad esempio, nell'occasione dell'incontro con il Cardinale Borromeo, dove il nostro pavido, a causa del suo comportamento inadeguato nei confronti dei promessi sposi, prende una bella strigliata di capelli. Qui troviamo un curato sempre timoroso del suo interlocutore, che non sa cosa rispondere alla infiammata eloquenza del prelato ma, dentro di sé, elabora la sua autodifesa, si ammantava delle vesti della vittima. Fatica, tuttavia, a far valere le proprie ragioni. Il Cardinale usa toni severi che ricadono sempre sulla mancanza di amore da parte del curato, che non riesce a controbattere. Ciò è dovuto anche al fatto che si era accostato alla chiesa perché gli era sembrata la via più sicura. La chiesa garantiva protezione e tranquillità; si coniugava bene con il suo rifiuto a lottare, la sua incapacità di difendersi, la sua paura.

Ancora una volta la paura di Don Abbondio viene evidenziata nel romanzo. Al momento della discesa dei Lanzichenecchi, in un frangente drammatico per tutta la popolazione, l'autore introduce la nota comica della paura del parroco. Si tratta di una paura che si diversifica dal panico e dal timore che investe normalmente le persone. Anche qui Don Abbondio riesce a distinguersi e a far sorridere il lettore. Anche qui si ribadisce la sua codardia. In questa parte del romanzo troviamo numerose sequenze umoristiche che hanno come protagonista Don Abbondio, le cui reazioni non sono che una variazione sul tema del consueto meschino amore di sé stesso. Con Agnese e Perpetua il parroco, dimesso l'atteggiamento di dubbiosa passività, sfoggia un fare sentenzioso: ora che si trova imbarcato nell'avventura è deciso a uscirne con il minor danno possibile e a mettere in atto ogni precauzione per la propria sicurezza: "In una battaglia non mi colgono: oh! In una battaglia non mi colgono"⁴. Rispetto all'Innominato, che ospiterà i profughi nel proprio castello, il parroco non è ancora completamente tranquillo. Ha ancora qualche riserva rispetto alla sua conversione e, contemporaneamente, ha diffidenza verso il nuovo atteggiamento di santità; i santi, all'avviso di Don Abbondio, sono personaggi imprevedibili e da avvicinare con cautela. Così, mentre l'Innominato si prodiga per proteggere i profughi e si dà da fare per difendere i paesi circostanti, il curato rimane ben chiuso e ben protetto nel proprio guscio, in compagnia solo della sua paura e completamente dimentico della sua missione sacerdotale. Infatti, durante i ventitré o ventiquattro

¹ Ibidem, capitolo I, pag. 37

² Ibidem

³ Ibidem

⁴ Ibidem, capitolo XXX, pag. 431

giorni di permanenza al castello, Don Abbondio rimane sempre solo ed appartato, “...*ma non s’annoiava però; la paura gli teneva compagnia...*”⁵. L’unica passeggiata che faceva era quella di “*uscire sulla spianata*”⁶ con un obiettivo ben preciso: scrutare i dirupi che circondavano il castello, in cerca di qualche sentiero praticabile per fuggire in caso di pericolo. Anche a tavola era isolato e taciturno, quasi che, tenendosi discosto dagli altri, si preservasse da eventuali guai; ascoltava tuttavia con attenzione le notizie del terribile passaggio, dei saccheggi, degli scontri.

Quando il pericolo dell’orda selvaggia passò, i rifugiati cominciarono a lasciare il castello. Non è un caso che Don Abbondio, insieme alle due donne, lasciarono la sicura dimora per ultimi. A ritardare la partenza fu proprio la paura del parroco di trovare ancora in giro i Lanzichenecci, che magari erano rimasti indietro sbrancati, in coda all’esercito: “...*quando si trattava d’assicurar la pelle, era sempre Don Abbondio che la vinceva*”⁷.

⁵ Ibidem, pag. 434

⁶ Ibidem

⁷ Ibidem, pag. 435

Nevrotica apprensività e pavida prudenza

Una nevrotica apprensività unita ad una pavida prudenza, resa incisivamente dalla celebre litote "*non era nato con un cuor di leone*"¹ caratterizza Don Abbondio fin dalle prime pagine del romanzo. La sua psicologia, che si definisce in rapporto agli aspetti di una società dominata dalla forza, dal privilegio di casta, è all'origine della scelta del sacerdozio, considerato non come missione e difesa degli oppressi, ma come difesa di sé. Inoltre, la grossolana diplomazia con la quale il curato impronta la sua linea di condotta nella salvaguardia della propria tranquillità, lo porta alla negazione dello spirito sacerdotale, fino al punto di inveire contro quei confratelli coraggiosi che prendevano le parti dei deboli e degli oppressi. Questo atteggiamento è sostenuto dalla convinzione spensierata di agire nel bene e da galantuomo. Un altro aspetto del carattere di Don Abbondio è proprio questo: è poco incline agli esami di coscienza ed ha assoluta incapacità introspettiva. Ciò che mitiga meschinità del personaggio e non lo fa mai essere doppio né malvagio è forse proprio questo aspetto; egli agisce sempre con la leggerezza di chi in fondo è ingenuo e non sa fare calcoli malvagi ai danni degli altri.

Non è una figura ipocrita né doppia, ma subitanea nelle sue impressioni e originale nei suoi giudizi. La sua spontaneità lo fa apparire spesso comico, a volte ridicolo. Anche quando la paura si impadronisce di lui, comunica con gli altri e con le cose senza cercare di apparire diverso da quello che realmente è, senza camuffare timori e preoccupazioni.

Fortemente legato al problema del carattere del personaggio è quello dell'atteggiamento del Manzoni nei suoi confronti. L'autore si è certamente divertito con la sua creatura ma, al divertimento indulgente e pietoso, si accompagna una denuncia di egoismo e di viltà. Francesco De Sanctis, in un celebre saggio², ha colto alcune note caratteristiche della personalità del curato; ha notato che, per tutto il romanzo, rimane un individuo compiutamente libero con una idealità sua propria, con il suo carattere e la sua fisionomia.

Non c'è doppiezza né ipocrisia. C'è soltanto paura del mondo circostante, del più forte, della violenza e della prepotenza. Se il coraggio non c'è, è difficile darselo, è una conquista quasi impossibile. Don Abbondio non ha il coraggio del proprio dovere; ma questo dovere, nelle circostanze che si presentano al personaggio, è reso difficilissimo dalla malvagità altrui. Conquistare il coraggio, in un tale contesto, è tutt'altro che facile. Per compiere questa impresa sarebbe necessario un eroe e Don Abbondio non lo è.

¹ Ibidem, capitolo I, pag. 38

² Cfr. Francesco De Sanctis, La letteratura italiana nel secolo XIX, a cura di Luigi Blasucci, Bari, Laterza, 1953

Don Abbondio fra umorismo e comicità

L'umorismo e la comicità non abbandonano don Abbondio per tutto il romanzo; è lui, infatti, che rende delle scene meno forti o più smussate grazie al suo far ridere e rendersi ridicolo: i suoi goffi gesti, le frasi pronunciate al momento sbagliato, i suoi patetici monologhi interiori, le sue inutili imprecazioni, il suo modo di porsi, la sua apparente cultura, il suo aspetto fisico, lo rendono comico. Non è un eroe, anzi è un antieroe per eccellenza e, in particolar modo, il suo assumere l'aria e gli atteggiamenti della vittima ne accentuano la comicità. Don Abbondio, quindi, non fa ridere soltanto per il suo aspetto fisico, il suo viso rugoso ornato di baffi, la vecchia palandrana indossata e la papalina calata sulla testa. Non fa ridere soltanto per la sua aria incantata dopo le minacce dei bravi, o per la sua aria affannata durante le liti con Perpetua, non fa ridere per la sua aria stralunata al sopraggiungere di un inaspettato pericolo.

L'impulso principale della sua comicità è, principalmente, in un lato del suo carattere che rimane assolutamente immutato per tutto il romanzo: il suo proverbiale egoismo.

Don Abbondio fa ridere anche per la sua paura: paura di Don Rodrigo, dei bravi, della peste, dei Lanzichenecchi, dell'Innominato e del Cardinale Borromeo; ma tutto questo è un effetto comico, non il vero impulso che fa scattare la comicità. Don Abbondio, infatti, può considerarsi un personaggio comico perché crede, immagina, sogna d'essere lui l'unico, il più grande soggetto della storia, o, al contrario, l'unico oggetto a cui si riferiscono, fatalmente, tutti i fatti e gli eventi della storia stessa. La vera molla che fa scattare la comicità è, pertanto, il suo egoismo, il suo egocentrismo. Il parroco non riesce a vedere nulla al di là di sé stesso, delle proprie esigenze, della propria salvaguardia. Ha un'idea molto relativa del mondo e delle realtà circostanti, degli altri, delle sofferenze e dell'infelicità di chi gli è accanto. Il suo io, proprio perché estremamente debole (tanto da essere paragonato dal Manzoni ad un "*vaso di terracotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro*"¹) emerge sconsideratamente ed è sempre in primo piano: con i suoi terrori, le sue ansie, le sue fantasie. Proprio per questo motivo si adira contro coloro che sconvolgono la sua quiete. Anche la guerra, la peste, i giochi politici sono da lui concepiti come elementi intervenuti per turbare la sua tranquillità. Quando le calamità sfiorano o irrompono nel suo piccolo mondo allora, per lui cominciano i guai. Lo spaventato don Abbondio, anche se non vorrebbe, è costretto in quel momento a soccombere e, suo malgrado, a farsi turbare dalle circostanze.

L'umorismo di questo personaggio è stato oggetto di un'attenta celebre critica da parte di Luigi Pirandello, che non si limita a considerare la comicità esteriore degli atti, dei gesti, delle frasi reticenti, ma analizza quell'umorismo che nasce dal "sentimento del contrario", ovvero dal sentimento del controideale oggettivato e vivente. Dietro alle apparenze che generano il riso c'è commiserazione, umana debolezza, fragilità dell'uomo. Con questa chiave di lettura don Abbondio è visto come creatura da compatire, perché indifesa e debole. Il riso del lettore diviene quindi un riso amaro, quando considera "questa povera natura umana inferma di tante debolezze; e quanto più le considerazioni pietose si stringono a proteggere il povero curato, tanto più attorno a lui s'allarga il discredito del valore umano...Ne segue che, se per sua stessa virtù, questo particolare diviene generale, se questo sentimento misto di riso e di pianto quanto più si stringe e determina in don Abbondio, tanto più si allarga e quasi vapora in una tristezza infinita; ne segue che a voler considerare da questo lato la rappresentazione del curato manzoniano noi non sappiamo più riderne".²

¹ Alessandro Manzoni, *op. cit.* capitolo I, pag. 39

² Pirandello, Luigi, *Saggi*, a cura di M. Lo Vecchio Musti, Milano, Mondadori, 1939, pag. 153-59

Conclusione

Il curato è guidato per tutta l'opera da una costante e crescente paura. Al termine del romanzo, però, egli appare tutt'altra persona "ma pur sempre quello che poteva star dentro la buccia del primo".

Si mostra scherzoso, disinvolto e sereno. Il suo cambiamento non è un cambiamento interiore, drastico, paragonabile alla conversione spirituale dell'Innominato o alla vicenda di Ludovico-Cristoforo. Il cambiamento del curato si muove —ancora una volta— sull'onda delle circostanze.

Sa che Don Rodrigo è morto di peste: "*Intanto, lui non c'è più e noi ci siamo!*"¹. Ma, soprattutto, sa che il suo successore è un galantuomo; per questo la spavalderia di Don Abbondio non deve sorprenderci. Si tratta di qualcosa di apparente, unicamente legato alle circostanze favorevoli.

Don Abbondio, tuttavia, non si congeda dal romanzo come personaggio negativo. L'attenta analisi di questa manzoniana creatura consente di redimerlo. E' stato, infatti, essenziale per lo sviluppo della trama; la comicità ad esso legata mostra un insolito aspetto del curato: egli è un indifeso, un debole. Anch'esso vittima dei più forti. Se ci fa ridere il suo aspetto buffo, ci fa pena la sua immobilità di fronte agli eventi: non sa reagire perché ha paura ed il coraggio non si può improvvisare. Personaggio senz'altro intermedio, non dello spessore di un Donromeo o di un fra Cristoforo, né della tempra di una Gertrude o di un Don Rodrigo; personaggio tuttavia indicativo e dalle numerose sfaccettature. Si congeda dal romanzo come una vittima del tempo e delle circostanze; anche lui fa parte della schiera degli umili e degli oppressi. Vestire abiti sacerdotali ha significato certamente una garanzia, ma ha anche condizionato l'esistenza e la vita di quest'uomo, lo ha fatto trovare di fronte a vicende e a scelte spinose. Se ha sempre aggirato gli ostacoli per salvare la pelle non ha mai agito da ipocrita e da malvagio, ma solamente da pavido. La sua nevrotica apprensività non si è mai convertita in cattiveria, doppiezza, disonestà.

Clear, very well organized and well-grounded on accurate knowledge of the text. Occasionally, the analysis and interpretation might have been more penetrating.

¹ Alessandro Manzoni, op. cit., capitolo XXXVIII, pag. 548

Bibliografia

- Alessandro Manzoni, I Promessi Sposi, Milano, Principato, 1995 (a cura di Franca Gavino Olivieri).
- Benedetto Croce, Alessandro Manzoni. Saggi e discussioni, Bari, Laterza, 1952
- Francesco De Sanctis, La letteratura italiana nel secolo XIX, a cura di Luigi Blasucci, Bari, Laterza, 1953
- Pirandello Luigi, Saggi, a cura di M. Lo Vecchio Musti, Milano, Mondadori, 1939
- Gorizio Viti, Michele Messina, Antologia della critica letteraria-dantesca-storica, volume terzo, Firenze, Le Monnier, 1970
- Sarino Armando Costa, Giuseppe Mavaro, Motivi e personaggi dei “Promessi Sposi”, Firenze, Le Monnier, 1979
- Istituto Geografico De Agostani Spa, Omnia '97-Enciclopedia multimediale, Novara, Stampa Officine grafiche De Agostani, 1996
- Microsoft Corporation, Microsoft Encarta 97 Encyclopedia, USA, Microsoft Corporation, 1996
- Ritratto di Don Addondio, [Http://www.webfullservice.it/promessisposi/don_abbondio.htm](http://www.webfullservice.it/promessisposi/don_abbondio.htm)